

# FALCRI ubi

## MPS: CRISI DI SISTEMA

Eugenio Cicalese

L'interpretazione prevalente veicolata dai mass media sul caso del Monte dei Paschi di Siena è che esso costituisca un fatto isolato nel panorama delle banche italiane, presumibilmente provocato da "manager infedeli e incapaci inseriti in un intreccio distorto tra banca e politica". Quindi per risolvere i problemi di MPS occorre "che la politica faccia un passo indietro" e, di conseguenza, per evitare il ripetersi di casi simili basta "separare una volta per tutte le Fondazioni di origine bancaria dalle banche partecipate".

Ora, è vero ovviamente che un Cda eletto per criteri politici e non di merito nominerà amministratori e dirigenti con un tasso di competenza inferiore, come parrebbe emergere nella vicenda Montepaschi, ma è anche vero che liquidare come caso isolato la crisi del MPS rischia di distogliere lo sguardo dai motivi di fondo che scuotono il sistema bancario e finanziario dalle fondamenta. Il caso Montepaschi è probabilmente solo la punta di un iceberg di problemi che attanagliano larga parte del settore bancario. La banca senese, nel corso degli ultimi 20 anni, ha messo in pratica un modello d'affari identico a quello di tutte le banche italiane ed europee, basato sulla rincorsa a tutti i costi di utili spropositati, facendo via

via sempre più leva sulla finanza cosiddetta "creativa". E proprio questo modello, che si è rivelato dissennato e insostenibile, sta all'origine della crisi finanziaria ed economica in corso dal 2007. È vero che nelle banche italiane ci sono meno titoli cosiddetti "spazzatura" e che larga parte degli attivi è ancora costituito dagli impieghi alla clientela, per cui il nostro sistema bancario patisce in misura accentuata la caduta dei redditi dei debitori e l'aumento delle sofferenze (peraltro parecchi di quei crediti sono indigesti perché elargiti per ragioni di relazione più che per merito).

Ma è anche vero che le nostre banche si sono date molto da fare nel costruire "castelli di carta", altrimenti non si spiegherebbero il crollo improvviso degli utili e dei corsi azionari: nel 2007 Intesa, Unicredit e Ubi facevano utili rispettivamente per 7,25 miliardi, 7,28 miliardi e 940 milioni, ma nel 2011 (con stock di impieghi a clientela e raccolta quasi invariati) hanno chiuso i bilanci in perdita di 4,7 miliardi, 9,2 miliardi e 2,8 miliardi.

Quindi ci permettiamo di osservare che la causa principale della crisi in cui oggi versa il MPS, e che domani potrebbe colpire altre banche, verte sulle **dinamiche speculative liberiste del mercato finanziario**, che hanno comportato un abnorme rialzo

dei valori dei capitali e delle banche fino al 2007 e un successivo tracollo dopo quella data.

Da questo punto di vista la cosiddetta "influenza della politica" sulle Fondazioni non c'entra un bel niente.

Chi come noi lavora in banca da un pò di anni (e specialmente in Banca Carime) ha vissuto in prima persona lo stravolgimento del modo di fare banca. È stato abbandonato il modello di banca commerciale focalizzata sulla raccolta di risparmio dalle famiglie per impiegarlo sotto forma di prestiti a imprese meritevoli che ne avevano bisogno. Si è passati velocemente a un modello industriale che da un lato prevede la distribuzione da parte delle banche rete di prodotti finanziari e non, preparati da "società fabbriche" create ad hoc, e dall'altro è basato sull'accenramento in potenti e incontrollate strutture delle attività finanziarie e di tesoreria. Questo per rincorrere l'ossessivo obiettivo di "creazione di valore" a breve termine (intesa come crescita del valore del titolo quotato e dei dividendi distribuiti).

Purtroppo nessun banchiere sembra intenzionato a prendere atto del fallimento di questo modello, che ha consentito a loro di incassare premi favolosi ma che ha portato piuttosto alla distruzione "di valore e di valori" nelle aziende: non è forse tale



# AL PLURALE

1

anche il mandare a casa i lavoratori, buttando via professionalità e mestiere frutto di anni di lavoro ed esperienza?

Appare quindi di grande valenza strategica la proposta del nostro Sindacato **Unisin** di stabilire per legge la **separazione delle attività finanziarie speculative dalle normali attività creditizie e di risparmio**.

Dalle vicende di questi giorni emerge poi in maniera sconvolgente la **“questione morale”**. Ormai la corruzione e l’illegalità sono diventate un cancro troppo diffuso nella nostra società, e soprattutto tra le classi dirigenti che dovrebbero essere di esempio, tanto da mettere a repentaglio la stessa convivenza civile. Purtroppo anche su questi argomenti, suscitati dal caso MPS, c’è il tentativo da parte degli opinion maker di circoscrivere colpe e responsabilità alla ristretta cerchia dei manager di quella banca, i quali all’insaputa di tutti avrebbero commesso non solo errori ma gravissimi reati.

Del “groviglio armonioso” che gestiva le sorti del Montepaschi e della città di Siena tutti sapevano tutto da sempre.

Fino a quando si è trattato di ricavarne utilità il sodalizio tra i vari poteri (fondazione, banca, comune, i partiti tutti, massoneria, ecc.) è stato monolitico, oggi invece che il vaso si è rotto si assiste alla rincorsa di tutti nel prendere le distanze.

Però la sequenza temporale di alcuni avvenimenti richiama responsabilità molto vaste:

- Un’ispezione della Banca d’Italia, durata 3 mesi, dal 11 maggio al 6 agosto del 2010 mise in luce molte criticità nella gestione del MPS. Ma non accadde nulla.

Anzi il Presidente del MPS Mussari il 23 giugno del 2010 diventò anche Presidente dell’ABI. (il verbale Bankitalia lo si può leggere su internet a questo link <http://bit.ly/WtBbs6> )

- Il 28 luglio del 2011 arriva alla Consob un esposto dettagliato di 4 pagine che spiega per filo e per segno cosa avviene all’interno del Montepaschi e in particolare come è gestita l’area finanza, con fatti, circostanze, nomi e cognomi (chi vuole può trovarlo su internet qui: <http://bit.ly/UUe3Wd> ).

- Poiché non accade nulla, l’autore ne invia una copia a novembre 2011 anche alla giornalista Milena Gabanelli, la quale, dopo aver svolto verifiche e accertamenti, mette in onda una puntata esplosiva di Report il 6 maggio 2012, che spiega con fatti e interviste il “sistema Siena”, svela l’operazione Alexandria e tanto altro (si può rivedere qui <http://bit.ly/Kk9QYw> ). Ma stranamente nei giorni successivi non ci sarà nessuna eco come ci si sarebbe atteso.

- Anzi un mese dopo, il 20 giugno 2012, Mussari viene riconfermato all’unanimità Presidente dell’Abi per un secondo mandato, quando ormai erano noti i pasticci del MPS.

- Si è atteso il 22 gennaio 2013, in piena campagna elettorale, per fare deflagrare lo scandalo MPS. Questa volta con un articolo del Fatto Quotidiano che riprende la notizia del derivato Alexandria con nuovi particolari. Il giorno dopo Mussari si dimette. Il resto è cronaca giudiziaria odierna. E’ credibile che il nuovo vertice della banca, insediatosi nella primavera del 2012, abbia scoperto l’affaire Alexandria solo a

ottobre trovando carte che erano state nascoste? E la Banca d’Italia? Lungi dal voler esprimere un giudizio sul suo operato, non si può fare a meno di avere delle perplessità. Si sa quanto siano giustamente incisive e penetranti le ispezioni Bankitalia, dovendo evidenziare criticità che possono generare rischi per gli Istituti e per il sistema. Arrivano a valutare l’impatto del costo delle imprese di pulizia per le filiali, possibile che in 3 mesi si siano fatti scappare operazioni con nove zeri? E la Consob? Aveva ricevuto un anno e mezzo fa una puntuale denuncia, seppur in forma anonima. Non risulta che sia mai intervenuta attivamente sul MPS per tutelare i risparmiatori e gli azionisti.

E il Ministero del Tesoro? In conclusione, a prescindere dalle colpe giudiziarie, che spetta alla Magistratura accertare, ciò che appare evidente è che le Istituzioni politiche e di vigilanza hanno lasciato le banche completamente libere di partecipare ai fasti della speculazione finanziaria.

Infatti i guai del MPS hanno origine nel 2007 con l’acquisto di Antonveneta a prezzi estremamente elevati in un momento in cui il mercato volgeva al ribasso. Tutti all’epoca applaudirono e assecondarono l’acquisizione a prezzi folli nella convinzione che, lasciando fare al mercato, le cose si sarebbero aggiustate.

Ma questa malriposta fiducia nel libero mercato, assurda e incontrastata **“ideologia unica”** dei nostri tempi, potrebbe, al di là di eventuali reati da accertare in sede giudiziaria, essere causa di errori nella gestione delle Aziende, anche di quelle bancarie. ■

# IL VALORE DELLA CONOSCENZA E IL RUOLO DELLA SCUOLA

Gianluca De Rango

Se la rapidità e la sistematica delle trasformazioni in atto nella società contemporanea appaiono un dato acquisito; meno diffusa è la consapevolezza che la scuola si gioca il suo ruolo di istituzione formativa essenziale solo a condizione che l'azione formativa sia rivolta alla osservazione dinamica dei contesti di vita ai quali i giovani devono essere preparati e alla conoscenza dei comportamenti, degli affetti e degli stili di vita, dei linguaggi e delle prospettive esistenziali degli stessi giovani. Fino a qualche decennio passato, solo i beni materiali erano ritenuti capaci di esprimere un valore economico. Successivamente ci siamo accorti che questi beni materiali non rappresentano più una risorsa fondamentale per la competizione e non assicurano profitti duraturi perché si sono rivelati ormai esauriti o in via di esaurimento e per giunta gravemente pericolosi per l'ambiente del pianeta.

I beni immateriali (la conoscenza, la ricerca, la innovazione scientifica) si presentano invece come una risorsa inesauribile perché posseduta dalle persone (capitale umano) e indispensabile perché i cambiamenti radicali e discontinui cui stiamo assistendo richiedono tempi sempre più brevi di innovazione.

Per le imprese le condizioni per competere nel mercato nazionale e mondiale riguardano la capacità di capire le esigenze dei clienti, di innovare prima della concorrenza, di modificare continuamente la propria offerta.

E' ormai tramontata la vecchia visione della società industriale, in cui la produzione appariva l'elemento determinante ai fini dello sviluppo economico (I fumi delle ciminiere simboleggiavano il progresso e il benessere) e senza la minima preoccupazione per l'ambiente e la salute delle persone. Inoltre si era ingenerata la positivista convinzione di un inarrestabile e progressivo sviluppo delle magnifiche sorti della umanità e certi che le risorse avrebbero accompagnato la storia dell'uomo fino alla fine.

Il computer, per quanto grande possa essere la sua capacità di elaborare informazioni è solo uno strumento. Cade, quindi, anche la illusione tecnologica.

La conoscenza, invece, che serve ad elaborare le conoscenze pregresse, a ricomporre e a costruire nuove idee, è contenuta nelle persone (capitale umano) e non nei sistemi informatici. La conoscenza è la risorsa umana che consente di accedere alla innovazione e al conseguente sviluppo economico.

Proprio perché posseduta dalle persone è poi illimitata e inesauribile.

La produzione di conoscenza diventa, quindi, obiettivo prioritario in quanto strumento di concorrenza e profitto. Le conoscenze, le competenze, le capacità, le idee degli individui acquistano particolare valore perché producono ricchezza. Nella società di massa in cui viviamo la conoscenza assume poi un valore sociale nuovo: nella società in cui le masse partecipano alla vita politica, sociale e culturale del proprio paese, aumenta il bisogno sociale di un sapere diffuso e condiviso.

I sistemi formativi si devono adeguare, sia pure tra incertezze e inadeguatezze, per cogliere, interpretare e soddisfare i cambiamenti della società: l'obbligo scolastico si innalza, si penalizzano gli abbandoni, si lotta contro le dispersioni, si li-

beralizzano gli accessi alla istruzione, si perde la distinzione tra saperi alti e intellettuali e saperi alfabetici e strumentali: per tutti si mira ad un sapere concepito non più come informazione ma come processo e costruzione di abilità e competenze. Ma contemporaneamente nella società della globalizzazione le povertà si allargano; nelle persone scoppiano, in termini di sofferenza e di esclusione, le contraddizioni sociali irrisolte a livello nazionale e planetario. I bisogni non trovano spesso risposte e i risultati sono diversi dalle attese, i vecchi principi non valgono più ma non mettono radici i nuovi. La globalizzazione è una parola grande che però nasconde infinite e quotidiane angustie; il lavoro è una speranza vuota e chimerica. La politica è lontana e non più credibile. Il futuro dei giovani si è disperso tra le nuvole della vana attesa e si rimane sempre adolescenti perché la indipendenza economica mai arriva. Alto è dunque il prezzo delle esistenze, lo smarrimento dei significati e dei sogni, la insoddisfatta fame di senso. Tutti i nostri giovani sono parte di questa società della conoscenza. Ma vi partecipano non da attori ma da comparse. Questo porta scoraggiamento e carente proiezione di sé nel futuro. Entrano nel gioco sociale con conoscenze e strumenti interpretativi contrari a quelli che il sociale richiede.

In questo contesto quali dunque sono i compiti della scuola? Quali saperi sono richiesti dalla contemporaneità? Come costruire diffusi strumenti di accesso a tali saperi? Come offrire riferimenti etici che tutelino la integrità della persona nella confusione di valori e modelli prodotta dalla contemporaneità? E' necessario concepire una formazione che si faccia carico contemporaneamente degli apprendimenti, della affettività e dei valori; una formazione che sappia costruire padronanze oltre che conoscenze, motivazioni e significati oltre che informazioni, che sappia promuovere insieme il pensare, l'agire e il volere. ■



# IL TELELAVORO: “UN’OPPORTUNITÀ IN TEMPI DI CRISI”

Marcello Pagliuso

L'attuale congiuntura economica rischia di affossare definitivamente il lavoro. Non sarà la riforma dell'art. 18 a cambiare le sorti delle assunzioni, né il nuovo meccanismo dell'apprendistato o dei contratti a progetto. Servono invece proposte innovative.

Una di queste, a mio avviso, è il rilancio del telelavoro. Messo in disparte per tante ragioni parapolitiche, tale strumento si potrebbe rivelare invece la vera risorsa nella lotta contro la disoccupazione e non solo.

Le ricerche parlano chiaro: lavorare da casa può essere il futuro per molti di noi. Purché ci si organizzi bene e non si perda il contatto con il mondo. In Italia l'occupazione in remoto riguarda solo il 3,9 per cento dei lavoratori.

Per molti di noi è poco più di un sogno. Secondo i dati Istat, infatti, i pendolari in Italia sono oltre 26 milioni e compiono in media 43 chilometri al giorno, e prima che le code, il traffico, la ricerca del parcheggio e le perdite di tempo in attesa dei mezzi pubblici diventino solo un lontano ricordo dovremmo aspettare ancora molto.

Nonostante tutti gli studi ci dicano infatti che il telelavoro coincide quasi sempre con incremento di produttività, risparmio sui costi e aumento della soddisfazione dei dipendenti. L'Italia resta, al solito, il fanalino di coda nell'Europa. Con un misero 3,9% di tele-occupati, contro una media europea dell'8,4% e con la Danimarca al 16%, il Regno Unito al 9,6%, la Germania all'8,5% e la Francia al 7% (dati Manageritalia), ovviamente in crescita.

La cultura del lavoro imperante nel nostro Paese è ancora quella che premia il presenzialismo, meglio se in straordinario, più che il raggiungimento effettivo degli obiettivi.

E anche se la flessibilità paga, il telelavoro in Italia sembra destinato a restare fermo a quel misero 3,9%.

Eppure l'Unione Europea favorisce questa modalità di lavoro e dal 2002, anno in cui è stato raggiunto un accordo quadro sul telelavoro, fa pressione sui Paesi membri affinché lo diffondano. Nel giugno del 2004 in Italia è stato firmato un accordo interconfederale, siglato da Confindustria, sindacati compatti e altre 19 associazioni imprenditoriali, che

dà la possibilità, ma non il diritto o l'obbligo, di lavorare da casa, garantiti e tutelati allo stesso modo dei lavoratori in ufficio.

Allora c'è da chiedersi: per quali motivi il telelavoro da noi non decolla?

A “difesa” dell'Italia va prima, però, ricordato che il nostro modello economico non si presta del tutto a questa modalità di lavoro. Ad esempio la nostra economia si basa molto sul manifatturiero e in questo tipo di industria la presenza fisica del lavoratore è ineliminabile, perché il lavoro è manuale.

Un altro fattore potrebbe essere attribuito al fatto che la nostra struttura produttiva è costituita prevalentemente da Pmi, piccole e medie imprese, e che di solito gli impiegati vivono vicino all'azienda.

In realtà, però le ragioni del ritardo sono altre e si chiamano: “resistenze culturali” e “gap tecnologico”.

In generale al datore di lavoro in Italia non piace il fatto che un suo dipendente non sia presente fisicamente perché non è possibile controllarlo, vedere che cosa sta facendo. In Italia siamo ancora ancorati al modello gerarchico burocratico, si tende a voler avere un controllo fisico della presenza del lavoratore e del tempo lavorato. In pratica, è opinione dominante che il lavoratore, se sta al suo posto di lavoro, produce di più e meglio.

Il gap tecnologico e i costi per “attrezzare” l'abitazione del telelavoratore sono l'altro grande ostacolo alla diffusione del telelavoro.

In Italia la diffusione della tecnologia è ancora bassa. Ma non sono soltanto la perdita di controllo diretto o i costi a frenare i datori di lavoro. Il punto fondamentale è che il telelavoro è una modalità di prestazione che modifica la struttura e l'organizzazione dell'impresa e questo non è nelle corde dell'imprenditoria e dell'amministrazione pubblica italiane. Non è un caso se le aziende, che offrono maggiormente la possibilità di lavorare da remoto, appartengono al settore delle telecomunicazioni come Telecom Italia, che ha cominciato l'esperienza nel 1998 e a cui è stata riconosciuta la qualità di best practice a livello nazionale e internazionale. Il telelavoro, in realtà, grazie allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), è una grande opportunità per organizzare

in maniera più efficiente il lavoro dell'impresa.

Ma in che cosa consiste esattamente?

Il 90% del lavoro si svolge ormai davanti a un computer: il che, considerate le connessioni a internet, rende totalmente indifferente che il dipendente si trovi in un luogo o in un altro. Grazie alla telematica, il lavoratore potrà, in molti casi, prestare la propria attività da casa o nel luogo in cui più gli aggrada, con un salto in avanti della qualità della vita. Un cambiamento conveniente anche per l'imprenditore, sollevato dalle ingenti spese per allestire gli ambienti di lavoro.

Che sia domiciliare, mobile, in rete o in remoto, dipendente o autonomo, il telelavoro costituisce una valida e flessibile alternativa al tradizionale lavoro in sede, con una serie di vantaggi sia in termini di costi sia in termini di rendimento che di produttività.

Il discorso ben si presta per le mansioni impiegatizie e dirigenziali (al contrario, il lavoro operaio necessita di determinati macchinari spesso complessi e costosi, che possono trovarsi solo in determinati stabilimenti). Oggi la telematica consente, infatti, di ricevere e trasmettere messaggi in tempo reale, di leggerli a distanza e consultare le carte, parlare con persone in videoconferenza come se si fosse nello stesso luogo.

Come dicevamo, i vantaggi ritraibili da questa forma di organizzazione del lavoro sarebbero molteplici, con benefici sia per le aziende, sia per i lavoratori che per il Paese.

Per le aziende, perché si tradurrebbero in risparmi (e in questo periodo di crisi oggi più che mai) di tempo e denaro contando però in un servizio lavorativo professionale ed efficiente. Infatti, i costi operativi di affitto ufficio, utenze energetiche, manutenzione, acquisto mobilio e attrezzatura per le sedi, nonché le spese sostenute per i buoni pasto ai dipendenti sarebbero pari a zero. Il che comporterebbe anche la possibilità di applicare prezzi più bassi, con vantaggi ulteriori per i consumatori finali.

A ciò si aggiungerebbero anche, la riduzione dei rischi da infortuni sul lavoro con ulteriore riduzione dei costi aziendali e la diminuzione dell'assenteismo e del turnover poiché i dipendenti, anche al mutare di condizioni (cambio casa, post-maternità e malattie), rimarrebbero comunque dentro l'azienda, sapendo di poter lavorare anche da remoto.

Inoltre, anche la produttività e la redditività media dei lavoratori aumenterebbe. Infatti, il lavoratore che svolge un'attività in un ambiente familiare, è più motivato e ha un maggior rendimento poiché si sente più a proprio agio a lavorare da casa.

I benefici per i lavoratori, invece, potrebbero riassumersi in: benessere psicofisico; nessuno stress da spostamento per recarsi sul lavoro; possibilità di trovare impiego anche fuori dalla propria città; eliminazione delle spese di viaggio; eliminazione dei rischi da incidente durante gli spostamenti; maggiore presenza in famiglia; gestione flessibile del proprio tempo; vantaggi per donne in stato di gravidanza e per portatori di handicap.

In fine, per quanto riguarda i benefici riferiti al Paese si possono sintetizzare in: riduzione del traffico e quindi dell'inquinamento; minore concentrazione di persone nelle aree strategiche della città; aumento dell'occupazione; riduzione delle spese per lo Stato, nel caso di lavoro presso le Pubbliche Amministrazioni e quindi riduzione delle tasse.

Il telelavoro, insomma, potrebbe comportare una riforma radicale del settore. Maggiore libertà per il dipendente, ma anche maggiore dignità e produttività, senza che ciò possa mortificare il vincolo di subordinazione.

Questa potrebbe essere una delle strade da percorrere per riportare "il lavoro" al centro dell'agenda per il prossimo futuro, in un'ottica non solo squisitamente di "diritto" costituzionalmente garantito, ma soprattutto di "progetto" per il rilancio della prossima economia e la crescita del nostro Paese; sappiamone cogliere l'opportunità! ■

**EDITORE**

**UNISIN FALCRI**

**SILCEA GRUPPO UBI BANCA**

Via R.Misasi (ex Via Roma), 28/D

87100 COSENZA

Tel.: 0984.791741 - Fax: 0984.791961

**DIRETTORE RESPONSABILE**

**Emilio Contrasto**

**CAPO REDATTORE**

**Innocenzo Parentela**

**COORDINATORI REDAZIONALI:**

**Nino Lentini**

**Gianfranco Suriano**

**Natale Zappella**

**web: [www.falcriubi.it](http://www.falcriubi.it)  
e-mail: [alplurale@falcriubi.it](mailto:alplurale@falcriubi.it)**

**Realizzazione grafica: Corrado Ercoli**

**STAMPA: IVAC**

Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA

Tel. e fax 06.55282221 - 06.45439325

Autorizzazione del Tribunale di Cosenza  
n. 596 del 3 aprile 1997

Iscritto al Registro degli Operatori di  
Comunicazione al numero 9398

*Gli articoli firmati impegnano solo gli autori che ne sono pienamente responsabili e rappresentano il pensiero personale degli stessi. Tutti i diritti sono riservati. I testi non possono essere riprodotti senza autorizzazione.*

## EUROCRACK!

Franco Murro

**M**a dai, cosa può accadere in un contesto di crisi epocale? Insomma, in soldoni, non c'è mai fine al peggio. Nei giorni in cui, senza sosta, la cronaca racconta la tragedia delle imprese chiuse, una al minuto, e magari sbuffando per le tasse gli imprenditori sopravvissuti, alla ricerca di mercati asiatici e sudamericani, decisi ad accettare ritmi slow, assai slow di pagamenti e impegnati anche a mutare usi e costumi.

La nostra, quella contemporanea, è una società svuotata e privata di coordinate simboliche, frammentata, ambivalente, compressa nel "tutto e subito" e fortemente condizionata dall'individualismo spinto che paralizza e angoschia, sempre prossima alla rovina questa nostra società; portatrice di un pessimismo sostenuto, senza attribuzione alcuna di qualsivoglia responsabilità politica.

Possiamo provare a sostenere e dunque convenire che la crisi italiana ma vale anche per l'Europa non è economica, ma semplicemente e banalmente tutta politica? Se questo è il punto di partenza c'è da essere in tutta onestà assolutamente pessimisti. In fondo al tunnel, solo buio pesto. Intanto il 2013 si annuncia assai difficile così come lo era stato il 2012. Le politiche condotte in Europa, in tutti i paesi e quelle già approvate con le finanziarie per il 2013 sono tutto sommato delle cattive politiche per provare a porre rimedio ai problemi che davvero contano di più per la gente, ovvero disoccupazione e livello di vita per intenderci. Dalle nostre parti vengono con-

dotte politiche che potremmo definire di tipo ciclico, che non danno alcuna possibilità alla crescita economica. Non danno alcuna possibilità alla soluzione del problema occupazionale. Vale a dire che l'obiettivo, la meta da raggiungere è completamente sballata. Approfittiamo per ricordarlo: l'obiettivo finale delle società, assai semplicemente, è il benessere, il lavoro, l'integrazione sociale, non il livello del deficit di bilancio. Ma tutte le politiche condotte in Europa hanno lo sguardo fisso sui deficit di bilancio, a costo di diventare strabiche. Non ci può essere un miracolo, come ha dichiarato recentemente anche il FMI, in questo modo non si risolve il problema dell'occupazione, ma semplicemente lo si aggrava. Chiaro?

I vari governi, in particolare nel sud d'Europa in difficoltà, ci raccontano che non possono fare nulla perché penalizzati dallo spread, dal differenziale del tasso d'interesse con la Germania. In fondo, a questo punto della storia, possiamo serenamente sostenere che lo spread è una questione artificiale, creata dall'assenza di volontà politica in Europa di mutualizzare i debiti. Il rebus è di facile soluzione, se si vuole. Ma appunto, bisogna volerlo e basta. Se fosse stata decisa la mutualizzazione del debito, ci sarebbe un titolo unico, e quindi non ci sarebbe stato, di conseguenza, lo spread. Bisognerebbe dire questo ai tedeschi, già in campagna elettorale, che non vogliono pagare per i "fannulloni". Agli amici tedeschi, bisognerebbe dire, o meglio ricordare, che sono pur-

troppo i fannulloni a pagare per loro. Questa la vera verità come si suol dire in questi casi. Ricordiamo dunque che i trasferimenti non vanno dalla Germania verso il Sud, ma dal Sud verso la Germania, perché il fatto che lo spread cresca al sud ha come contropartita un calo di tasso di interesse pagato dalla Germania, che permette ai tedeschi di ridurre il loro servizio del debito. È come se in fondo in fondo, il Sud sovvenzionasse la Germania. Ma dal momento in cui non abbiamo obiettivi politici chiari e semplici da perseguire in Europa - un'unione o solo una confederazione - allora sarà sempre il paese creditore a guidare il gioco, tenere banco. Dunque la Germania soprattutto, con alcuni paesi del nord. Eppure la disoccupazione sta diventando insostenibile, ma perché, perché nessuno si muove? La situazione attuale è profondamente instabile e può avere conseguenze sociali assolutamente drammatiche. La disoccupazione in alcuni paesi è più marcata degli anni '30, è ampiamente al di sopra per quello che riguarda soprattutto i giovani. Ma la gente -people- per intenderci, non è capace di combattere, non ha più poteri per negoziare.

In Francia, Hollande, può essere considerato una mezza delusione? Perché sembra non riuscire ad attuare una politica europea più incisiva. È come terrorizzato anche lui dalla minaccia dello spread. Alla fine, come Sarkozy, fa esattamente quello che dicono i tedeschi. La Francia ha paura dello spre-

ad. Adesso ha tassi di interesse bassi, ma teme evidentemente che, se si dissocia dalla Germania, questi, i tassi, aumentino. Hai capito la storia? Alla fine, gli uomini, quando arrivano al potere, finiscono sempre per obbedire supinamente alle regole dell'Unione Europea.

Bisognerebbe a questo punto della fiera, che una maggioranza di governi europei avesse palle sufficienti per opporsi alla Germania. Italia, Spagna, Portogallo e Irlanda in testa ad un gruppo folto di paesi a dire o meglio urlare un bel "basta"!!!

Intanto nel nostro Belpaese, nel mese di febbraio, a parte il festival di Sanremo, si terranno le elezioni politiche. La questione del rispetto delle regole europee è al centro del dibattito, a parte l'Imu.

Ci chiediamo, se ci sarà un margine di manovra dopo la stretta del prof. Monti. Va detto, parlando dei fatti di casa nostra, che il nostro Paese, per ora, ha completamente soddisfatto il Fiscal Compact. Se prendiamo come riferimento il deficit strutturale - 0,7% - l'Italia è molto vicina ai dettami del Fiscal Compact, che sono dello 0,5%. Sarebbe quindi il solo paese europeo, l'Italia, ad avere la possibilità di mettere in atto un piano di rilancio. Eppure il problema dello spread non è risolto. In altri termini, l'Italia soddisfa in teoria i vincoli europei ma l'assenza di unione in Europa fa sì che nessun paese possa rilanciare l'economia, salvo la solita Germania.

L'Europa, se non va avanti dun-

que, può solo indietreggiare. E così sia! D'altronde il Pil per abitante in Italia è di nove punti più basso di quello del 2007. Stiamo andando decisamente indietro come mai era successo dagli anni '30. La crisi di quel periodo è sfociata nella guerra, non saremo pessimisti fino a quel punto? La grande differenza però con quel periodo è che adesso il resto del mondo non segue la politica europea, mentre allora, fino al '33, fino al piano Roosevelt, tutti i paesi avevano adottato la stessa politica. Oggi in fondo, è l'Europa ad affondare nel marasma, mentre gli Stati Uniti vogliono rilanciare la macchina.

Eppure a pensarci bene il problema del debito pubblico non è difatti nato in Europa, dove è più basso degli Usa o del Giappone.

Ma i paesi europei prendono a prestito con una moneta, l'euro, su cui non hanno alcun tipo di controllo. Gli Usa, che controllano assai bene la loro moneta, possono sempre rimborsare.

La Banca Centrale Europea può cercare di risolvere il debito, ma è in una situazione delicata perché il Consiglio europeo non vuole evidentemente che vada fino in fondo. Tradotto, il Consiglio europeo può accettare che la Bce agisca, ma impone al tempo stesso condizioni drastiche che affondano i paesi ancora di più nella recessione.

Compressa e compromessa, costi quel che costi, evviva l'Europa unita della moneta unica a tutti i costi. Felice notte!



## E SE I MAYA...

Alba Coscarella

Certo che la vita è strana!! Abbiamo passato tutto il 2012 in trepidante attesa del fatidico 21 Dicembre data - praticamente certa - della fine del mondo, almeno secondo l'interpretazione fatta dai soliti tecnici ben informati della profezia dei Maya. C'è stato chi si è fatto costruire un bunker in giardino, riempiendolo di provviste e di bottiglie d'acqua minerale, pensando che nascondendosi al mondo ne potesse poi raccontare la fine, non riflettendo sul fatto che, qualora il mondo stesso fosse effettivamente finito, il suo meraviglioso bunker sarebbe rimasto sospeso .... nel nulla. Qualcun altro, ha venduto tutti i suoi averi ed incassato tutti i suoi soldi e, assolutamente certo dell'esattezza della profezia ha cominciato a godersi alla grande gli ultimi giorni di vita .... ora pare che sia stato visto intento a lavare vetri nei pressi di un semaforo e alcuni sostengono anche di sentirlo parlare in maya antico .... con accenti duri e minacciosi. Poi è arrivato il 21 Dicembre, non è successo assolutamente nulla e chi non aveva comperato i regali di Natale considerandoli inutili si è dovuto affrettare a farli. Liberi dall'incubo della fine imminente, tutti noi - chi più chi meno - ci siamo ritrovati a sorridere sulla e della profezia, a sostenere di non averci mai creduto e a deridere eventuali creduloni. Poi, appena passata la sbronza collegata inesorabilmente ai brindisi per l'arrivo del nuovo anno, appena ci siamo rilassati un po' convinti che il mondo almeno per qualche altro millennio non sarebbe finito, ecco che succede .....

"La fine del mondo!!!!" In un sonnacchioso giorno di Febbraio, con le orecchie tese all'immarcescibile festival di Sanremo e la mente - almeno si spera - collegata sugli ultimi scandali che movimentano una campagna elettorale inutile, perché fatta di non eleggibili ma di già eletti, pochi, credo, hanno dato importanza ad una notizia che, come dicono i romani, veniva da oltre Tevere : l'apertura del Concistoro. In effetti, questo del Concistoro è poco più che un appuntamento fisso nell'agenda ( termine di gran spolvero in questo periodo) degli appuntamenti Vaticani. Forse qualche prelato ci si sarà recato con lo spirito annoiato di chi deve compiere un dovere che avrà come unico effetto quello di avergli fatto perdere qualche giorno di ordinario .... lavoro. Ed ecco che alle 11:40 arriva la deflagrazione di un'atomica ben maggiore di quella fatta scoppiare dalla Corea del Nord e che ha causato qualche terremoto negli Stati Uniti. Aprendo i lavori, Sua Santità, esprimendosi in un latino ecclesiastico comprensibile praticamente a tutti, anziché elargire la benedizione Urbi

et Orbi, ha "tranquillamente" annunciato di volersi dimettere. Lo scompiglio è totale .... "così percorsa e attonita la terra al nunzio sta ...."

Dalle 12 in poi, passato il primo momento di sgomento, tutti gli esperti vaticanisti hanno cominciato a dare dotte e profonde interpretazioni su questo avvenimento. Tutti iniziavano dicendo di rispettare la volontà del Sommo Pontefice e poi, come se fosse normale consecutivo, cominciavano a vivisezionarla, interpretando non solo le parole, ma anche le posture, lo sguardo, l'intreccio delle mani e, meno male che non sono arrivati - almeno in pubblico - a scomodare Lombroso. Certo, la prima cosa che viene in mente, sia detto senza alcun tono blasfemo, è che la frase "ad ogni morte di Papa" che serviva ad indicare qualcosa di abbastanza raro, viene automaticamente soppiantata dalla nuova espressione "ad ogni abdicazione papale". Sì, perché per chi non crede, il Papa è il sovrano elettivo di uno stato indipendente e, quindi, il suo abbandono deve considerarsi una abdicazione. I dotti interrogativi che si sono susseguiti in questo frangente sono stati .... gli daranno la pensione? Come dovremo chiamarlo? Tornerà ad essere un Cardinale o dovremo coniare un nuovo termine? Come potranno convivere nel perimetro delle mura vaticane due Papi?

Certo, la cosa è grande, l'imbarazzo delle gerarchie Vaticane anche, ma tant'è. Io, certamente, non sono una vaticanista e, pertanto, mi esonero dal trarre delle conclusioni. Sono solo consapevole di vivere un irripetibile momento storico e me lo godo fino alla fine. Certo è che questo 2013 è cominciato in un modo, diciamo così, movimentato almeno per quanto attiene al nostro territorio:

- ci saranno le elezioni anticipate il che sottintende che cambieranno Presidente del Consiglio, Presidente della Camera e Presidente del Senato; - il mandato del Presidente della Repubblica è in scadenza, quindi a stretto giro di posta ne avremo uno di nuova nomina;
- Sua Santità si dimette.

A questo punto una domanda può nascere spontanea .... e se i Maya non avessero saputo fare bene i calcoli e avessero sbagliato di un centinaio di giorni??? Riaprite i bunker, allestite l'arca, prendete i salvagente ed aspettate. Oggi come oggi abbiamo un solo punto fermo - il Commissario Tecnico della Nazionale di calcio -, ma se anche Prandelli dovesse dimettersi... allora il conto alla rovescia sarebbe inarrestabile. ■